

AII

Exilium
Dal folle allo straniero
Antropologia dell'esclusione

a cura di
Domenico Nano

Contributi di

Giancarlo Andenna
Eugenio Borgna
Renzo S. Crivelli
Cristina Feri
Maurizio Leigheb
Luciano Manicardi
Franco Mittino
Domenico Nano
Ettore Quadro
Lella Ravasi
Maurizio Terazzi
Roberto Viglino





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3379-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Indice

- 7 Nota del curatore
Domenico Nano
- 15 La Chiesa e l'esclusione dei diversi tra X e XIII secolo: gli stranieri, gli eretici, gli ebrei e gli arabi
Giancarlo Andenna
- 39 In cammino verso il linguaggio della follia
Eugenio Borgna
- 49 James Joyce e l'esilio nella letteratura irlandese
Renzo S. Crivelli
- 61 Fuori dal centro: periferie, province. Itinerari del percorso identitario
Cristina Feri
- 71 La maschera dell'identità: dall'etnocentrismo all'esclusione dell'altro
Maurizio Leigheb
- 83 Vergogna ed esclusione
Luciano Manicardi

- 105 Abitare la distanza, ospitare la diversità
Franco Mittino
- 117 Antonio Ligabue e la patria perduta
Domenico Nano
- 149 Antiumanesimo. Dalla cura della persona alla cura del corpo
della nazione
Ettore Quadro
- 163 Le radici comuni del diavolo in corpo
Lella Ravasi
- 171 Estraneità ed emarginazione nelle psicosi
Maurizio Terazzi
- 183 Psichiatria: l'esclusione di un sapere senza patria
Roberto Viglino

Nota del curatore

DOMENICO NANO

Exilium è, per i linguisti, un sostantivo derivato da un altro sostantivo, *exul*, il nostro “esule”, ossia “colui che soffre l’esilio”. Ma da dove viene, a sua volta, la parola *exul*? È un termine composto dalla preposizione *ex-*, “fuori da”, e da una radice *el-* che significa “andare”. *Exul* è quindi “colui che va fuori da”, che esce da un determinato spazio: per conseguenza *exilium* definisce la “condizione di chi va fuori da”¹.

Il dramma dell’esilio sembra stare tutto in questa semplice preposizione, *ex-*, “fuori da”: legato agli eventi politici e sociali della Storia, l’allontanamento dalla patria è a volte scelto, a volte imposto, sempre dolorosamente sofferto.

Esilio come esperienza concreta di una patria perduta, dunque. Ma anche come figura di una dimensione esistenziale: «È una condizione metafisica. Quanto meno, ha una fortissima, chiarissima dimensione metafisica»², afferma l’esule Iosif Brodskij.

Categoria esistenziale ben descritta in letteratura, come testimonia Franco Rella: «Kafka nel *Castello* ha dato la rappresentazione più tesa e problematica della condizione dell’esilio. Charles Baudelaire autoesiliato nel Belgio ne ha dato una delle testimonianze più aspre e atroci. Ma anche Bartleby, nel racconto di Melville, lo rappresenta in modo estremo, di fronte a una finestra aperta sul nulla, o di faccia alla nudità di un muro. E Dora Markus in quella “bassura dove s’affondava / una primavera inerte, senza memoria” additando all’altra sponda la sua patria vera. Ma anche nella sua Carinzia è esilio, anche lì si scopre esiliata, straniera nello “specchio annerito che ti vide / diversa”³.

1. M. BETTINI, *La parola Exilium*, «Parolechiave», 41, 2009, pp. 1-14.

2. I. BRODSKIJ, *Dall’esilio*, Adelphi, Milano 1988.

3. F. RELLA, *Immagini e testimonianze dall’esilio*, Jaca Book, Milano 2019.

Dimensione esistenziale che non scopriamo solo nei poeti ma che attraversa tutti noi «emigranti nel tempo, esuli dal nostro passato, perennemente in transito, attraverso l'evanescente sentiero del presente, dall'irrecuperabile vita trascorsa verso un futuro ancora sconosciuto. [...] Le nostre vite sperimentano continuamente la separazione: dal corpo della madre, dai genitori, dagli amici, dalla propria città»⁴. Il passato è alle nostre spalle e il tempo vissuto inesorabilmente si allontana: esilio dunque, per dirla con María Zambrano, come «irreversibilità del passaggio della frontiera. Ormai non si ripasserà (quella frontiera) o tutt'al più la si ripasserà senza mai poter recuperare la situazione perduta in quel momento»⁵.

Se è innegabile che ognuno di noi si sia trovato, almeno in qualche istante della vita, in terra straniera, in terra d'esilio, incapace di comunicare ad altri la propria condizione, la propria solitudine, indescrivibile può diventare, a volte, «l'esperienza acuta e inafferrabile di questo essere-esiliati, di questo essere-stranieri, di questo essere *senza patria*, al di fuori di ogni reale emigrazione e di ogni lontananza concreta dai paesaggi e dai luoghi in cui si è vissuto»⁶. È quanto accade nell'isolamento dell'esistenza schizofrenica: esilio, dove la patria interiore è perduta e disperatamente ricercata. «Gli schizofrenici gravi non hanno più alcun rapporto con il mondo esterno; vivono in un mondo a sé; se ne stanno con i loro desideri, che ritengono appagati, o con la sofferenza della propria persecuzione; limitano al massimo i contatti con il mondo. Chiamiamo autismo il distacco dalla realtà e la predominanza della vita interiore»⁷. Chiusura comunicativa, allontanamento dagli altri, prevalenza della realtà interna fantasmatica: è l'autismo delineato da Eugen Bleuler all'inizio del secolo scorso. È l'esilio nel mondo schizofrenico: mondo enigmatico e misterioso, minaccioso e persecutorio, dove la vita di alcuni pazienti diventa «una porta chiusa

4. R. BODEI, *La differenza italiana. Comunità ed esilio*, «Lo Sguardo – Rivista di Filosofia», 15, 2014 (II), pp. 97–105.

5. M. ZAMBRANO, *El exiliado*, M–157, cit. in J.F. ORTEGA MUÑOZ, *Introduzione a M. ZAMBRANO, L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia 2016.

6. E. BORGNA, *La patria perduta come metafora della solitudine psicotica*, «Quaderni Italiani di Psichiatria», XVII, 4, 1998.

7. E. BLEULER, *Dementia Praecox o il gruppo delle schizofrenie* (1911), tr. it. La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985.

a chiavistello»⁸, «un cratere spento»⁹, un deserto emozionale con la parola che muore nell'assoluto mutismo del feroce ritiro psicotico.

Esilio, certo, tragico ma pur sempre protettivo («così fugge nei boschi, ferita, la fiera»¹⁰, scrive Hölderlin): disperato tentativo di difesa nei confronti di pensieri, emozioni, fantasmi e desideri che portano con sé angosce intollerabili, con l'assoluta necessità, per sopravvivere, di evitare emozioni attraverso un'indifferenza nei confronti della realtà esterna, un'indifferenza protettiva, una solitudine che diventa, nelle toccanti parole di Strinberg, un «avvolgersi dentro al filo di seta che fila la nostra anima»¹¹.

Esilio, nell'esistenza schizofrenica, anche come mezzo estremo di salvaguardare un'illusione narcisistica che non vuole comprometersi in alcun modo con le limitazioni e le frustrazioni del reale: creazione onnipotente di un universo personale nel quale rifugiarsi di fronte ad un mondo percepito come minaccia, in quanto portatore del limite, della separazione, della perdita, della morte.

Il ritiro psicotico ci commuove per il disperato tentativo di sottrarsi all'altro la cui sola presenza ferisce, ma di rimanere anche in contatto con l'altro perché, come sostiene Benedetti, «l'animo umano è costruito a tal punto secondo un disegno comunicativo che, pur nelle distorsioni autistiche di esso, esistono risorse, possibilità marginali, vie traverse, compensi che infine indirizzano il messaggio lungo la via dialogica»¹². Una luce di speranza: la speranza di ritorno dal buio dell'esilio dell'esistenza psicotica, esilio dalla intersoggettività, dalla *Heimat*, dalla patria originaria sulla scia di una solitudine e di un silenzio radicali, come ben scrive Borgna¹³. Ma esilio anche, secondo Steiner, come «rifugio della mente»¹⁴ da angosce catastrofiche di frammentazione e di disintegrazione,

8. E. MINKOWSKI, *La schizofrenia* (1927), tr. it. Bertani, Verona 1980.

9. L. BINSWANGER, *Il caso di Lola Voss* (1949), tr. it. in *Essere nel mondo*, Astrolabio, Roma 1973.

10. F. HÖLDERLIN, *Tutte le liriche*, a cura di L. Reitani, Mondadori, Milano 2001.

11. A. STRINBERG, *Solo in Romanzi e racconti*, vol. I, a cura di L. Koch, Mondadori, Milano 1991.

12. G. BENEDETTI, *Alienazione e personazione nella psicoterapia della malattia mentale*, Einaudi, Torino 1980.

13. E. BORGNA, *La patria perduta come metafora della solitudine psicotica*, «Quaderni Italiani di Psichiatria», XVII, 4, 1998.

14. J. STEINER, *I rifugi della mente* (1993), tr. it. Boringhieri, Torino 1996.

conservando, pena il naufragio della speranza, l'idea (correlata all'esperienza stessa dell'esilio) del *nóstos*, del ritorno, di un possibile ritorno futuro.

Solitudine straziante e profonda, l'autismo schizofrenico, terra d'esilio da cui giungono flebili voci come testimonianza di una irriducibile nostalgia di incontro. Voci spesso inascoltate perché la follia è figura inquietante e tutti noi cerchiamo, più o meno coscientemente, di eliminare, di esiliare, ciò che ci inquieta, ciò che ci spaventa; condannando lo psicotico ad un ulteriore isolamento: quello dell'ospedale psichiatrico, un tempo, e quello, oggi, della noncuranza e dell'abbandono.

Ci confrontiamo così con la *categoria esistenziale* dell'esilio, radicalizzata nel mondo schizofrenico, dove lo sradicamento connaturato con l'esperienza psicotica si accompagna alla risposta della società, emarginante ed escludente.

Profonde e similari dinamiche di esclusione, caratterizzate nei casi più estremi dalla cancellazione della *pietas*, segnano la figura dello straniero. Così, ripensando all'esilio nella sua *dimensione storica*, non può che venire in mente, oggi, l'immigrato, il rifugiato, l'espatriato, il deportato, il profugo, il perseguitato politico. Vengono in mente i migranti invisibili, gli "irregolari", gli "extra-comunitari", i clandestini, le "non-persone"¹⁵. Vengono in mente «gli esclusi dal banchetto della società di consumo», i «naufraghi dello sviluppo», gli emarginati dai mille volti che popolano l'intero pianeta¹⁶.

Vediamo la tragedia dell'esodo di milioni di profughi che fuggono dalla violenza delle armi e dalla fame. L'inabissarsi in mare di uomini, donne e bambini in una sorta di immane e insensato olocausto. Colonne di persone allontanarsi dalle loro case nella polvere delle macerie che si lasciano alle spalle. Vediamo la loro segregazione in disumani centri di detenzione; atroci sofferenze e inenarrabili erranze. Vediamo ovunque muri per tenere distante lo straniero, il migrante, il richiedente asilo.

È un'epoca, la nostra, tragicamente segnata da esili, da sradicamenti, da migrazioni, popolata di campi profughi, di centri di permanenza

15. A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

16. S. LATOUCHE, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

temporanea, di inesorabili esclusioni, anche se la resistenza ad accogliere l'altro, il "diverso", folle o straniero che sia, è antichissima, come ci ricorda il celebre dipinto di Hieronymus Bosch, *Das Narrenschiff*, *La nave dei folli*. Riproduce uno strano battello che, scrive Foucault, «fila lungo i fiumi della Renania e i canali fiamminghi. [...] Battelli che trasportavano il loro carico insensato da una città all'altra. Le città cacciavano volentieri i folli dalle loro cerchie [...]. Accadeva spesso che venissero affidati a battellieri [...]. Talvolta i marinai gettavano a terra questi passeggeri scomodi ancor prima di quanto avessero promesso [...]. Le città europee hanno spesso visto queste navi di folli». E aggiunge, sottolineando così un'esclusione che accomuna il folle allo straniero, che sono soprattutto gli stranieri, tra i folli, quelli che vengono cacciati¹⁷.

Dal folle allo straniero, dunque.

Ma cosa lega queste due figure nel loro perpetuo ed antichissimo esilio?

La resistenza ad accogliere l'altro, il "diverso", folle o straniero che sia, in fondo non è che la resistenza ad accogliere l'altro, il "diverso", che sta dentro di noi. Il "diverso" che ci appare di notte nei sogni con incursioni inquietanti che rivelano dinamiche irrazionali, gravide di contraddizioni e di insidie. Rivelano la presenza di una dimensione "altra" della nostra personalità di cui ci sfugge il controllo: la dimensione inconscia. Rivelano gli abissi della nostra anima che così poco conosciamo e che troppo spesso rifiutiamo di considerare come parte integrante e fondamentale di noi stessi: emozioni e pensieri che desidereremmo allontanare e imprigionare, come allontaniamo nell'indifferenza e imprigioniamo in manicomio il folle che ci ricorda quotidianamente e drammaticamente le nostre angosce esistenziali primordiali, il magma incandescente del nostro inconscio.

La figura della follia, in cui l'inconscio si disvela con i suoi contenuti irrazionali, è figura inquietante. Ci spaventa.

Come ci impaurisce lo straniero che, accanto al folle, straniero alla ragione, incarna oggi una delle forme più preoccupanti di devianza ed è oggetto di potenti e analoghe dinamiche di esclusione, «prendendo su di sé molte delle caratteristiche che hanno portato il folle all'internamento: lo straniero è diverso e "brutto", non si capisce; è fonte di

17. M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 1977.

malinteso e di mancanza di dialogo; lo straniero è un pericolo, è un enigma e, soprattutto, non comunica»¹⁸.

Non sono forse queste — enigmaticità, pericolosità, difficoltà di comprensione — anche le caratteristiche di quella dimensione inconscia della nostra personalità che così prepotentemente irrompe nella psicosi e che ci appare tanto perturbante e “spaesante”? Lo straniero, che viene da terre lontane, ci rimanda metaforicamente alle lontane regioni dell'inconscio, a un continente inesplorato (*hic sunt leones*), dove si parla un linguaggio diverso, criptico e non facilmente decodificabile e che ci parla in nome di un'idea del mondo, e di noi nel mondo, che vorremmo considerare primitiva e barbarica, a noi straniera, nel senso di estranea, anzi radicalmente antitetica al nostro sentire cosciente.

«La follia — ricorda Basaglia — è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, per tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla»¹⁹. Di esiliarla. È un discorso di critica radicale nei confronti di una razionalità che non coincide con la quotidianità della vita umana, fatta come è di “ragione” e “sragione”; nei confronti di una razionalità che vuole spiegare, dominare, definire, controllare tutto. E dove non può trovare posto la follia, che ci pone di fronte al fantasma della possibilità di perdita di coesione del Sé, di disorganizzazione della vita psichica, di distruzione dell'identità personale. Il folle, evocando tutto ciò, diventa — al di là delle sue azioni reali — una minaccia, rimandando ciascuno di noi alla nostra fragilità che preferiremmo ignorare. Esiliare.

Anche lo straniero, costretto ad abbandonare la madrepatria, è “pericoloso”, a causa del vissuto di sradicamento di cui è portatore che rinvia alla dimensione di esilio presente in ciascuno di noi: «ci costituiamo come soggetti sociali attraverso una sequenza di esili da un'età all'altra, da un contesto affettivo-relazionale a quello successivo (a partire dall'esperienza fondamentale della separazione dalla nostra madre)»²⁰.

18. S. MISTURA, *L'incontro con l'altro. Dal folle allo straniero*. Relazione letta al convegno “Crisi e cronicità”, Reggio Emilia, 2 dicembre 2000, in Psychomedia, www.psychomedia.it/pm/modpsy/mistura.htm.

19. F. BASAGLIA, *Conferenze brasiliane* (1979), Cortina, Milano 2000.

20. S. THANOPULOS, *La paura dell'esilio, in il manifesto*, 10 settembre 2016.

L'esule è "pericoloso" anche perché, come suggerisce Bauman, «l'afflusso dei migranti, e specialmente di quelli fuggiti da vittimizzazioni, persecuzioni e umiliazioni, o la minaccia del loro arrivo, dà ai nativi dei Paesi a cui approdano un profondo disagio perché rammentano loro sgradevolmente la fragilità dell'esistenza umana che i nativi preferirebbero decisamente nascondere e dimenticare, ma che non di meno li tormenta per la maggior parte del tempo»²¹.

Lo straniero, come il folle, ci ricorda inesorabilmente la nostra debolezza, cosicché folle e straniero vengono respinti, "capri espiatori", da una società che, in tal modo, cerca di esorcizzare le sue paure: allontanati dalla comunità, andando a volte tragicamente a morire, come la capra del Levitico, nel deserto di terre lontane o in quello vicino di assurde mura manicomiali.

Il percorso che conduce dal folle allo straniero rivela come dietro le tante figure e i mille volti dell'esilio si possano cogliere i segni del nostro essere esiliati nel mondo, stranieri a noi stessi e agli altri. Nessuno forse meglio di María Zambrano, che ha conosciuto l'esilio nella sua dimensione storica, ha saputo penetrarne anche la dimensione metafisica. «Colui che lo vede (l'esiliato) finisce col vedersi»²², perché nella sua nudità esistenziale scopre le sue viscere: essere sradicato, distaccato dalla patria, perduto in un mondo ostile, abbandonato all'esistenza, «un cieco che è rimasto senza vista per non avere dove andare»²³, come ogni uomo a volte può sentirsi nella vita. L'immagine che meglio definisce ed esprime l'esilio è, per Zambrano, il deserto, solitudine immensa di una terra senza vita, senz'acqua, «deserto senza frontiera e senza miraggi»²⁴, che rimanda alla solitudine esistenziale, all'uomo in quanto essere solitario, al quale nessuna compagnia può colmare la sete di vicinanza, fino al punto di non sentirsi compagno neppure di se stesso, «come in un oceano senza nessuna isola in vista, senza reale orientamento, punto d'arrivo, meta»²⁵. L'esiliato, lo sconosciuto per gli altri, tra gli altri, senza un nome proprio, è «colui che, a forza di portare all'estremo la sua condizione, arriva a essere quello sconosciuto che c'è in ogni uomo che il poeta e l'artista non

21. Z. BAUMAN, *Paura liquida*, Laterza, Bari 2008.

22. M. ZAMBRANO, *I beati*, Feltrinelli, Milano 1992.

23. Ivi, p. 33.

24. Ivi, p. 35.

25. Ivi, p. 38.

riescono se non molto raramente a scoprire»²⁶. Ciò che lo caratterizza più di ogni altra cosa è «non avere un posto nel mondo, né geografico, né politico, né — ciò che infine è decisivo — ontologico. Non essere nessuno, neppure un mendico: non essere nulla»²⁷. Perduto ogni punto di riferimento, perdute le coordinate del proprio esistere, scoprirsi solo, radicalmente solo. Esiliato.

Tema eterno e polisemico, dunque, questo dell'esilio, che affrontiamo nelle pagine del libro con una riflessione, sviluppata in una pluralità di voci, che va dalla dimensione storica, esperienza concreta di una patria perduta, alla categoria esistenziale dell'essere esiliato, senza patria, al di fuori di ogni reale emigrazione, ricordando le parole di un altro grande esule, Elias Canetti, quando dice che «solo nell'esilio si arriva a capire fino a che punto il mondo è sempre stato un mondo di esuli»²⁸.

26. Ivi, p. 34.

27. Ivi, p. 35.

28. E. CANETTI, *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano 1978.

La Chiesa e l'esclusione dei diversi tra X e XIII secolo: gli stranieri, gli eretici, gli ebrei e gli arabi

GIANCARLO ANDENNA*

Il primo testo occidentale che sviluppa una antropologia dell'esclusione risale al periodo compreso attorno al fatidico anno Mille; si tratta dei *Cinque libri delle Storie* di Raoul Glaber¹. Una delle letture più interessanti che si possa fare intorno alla produzione storico-letteraria, con attenzioni alla psicologia e ai fatti significativi dell'epoca, attribuibile agli uomini del pieno Medioevo. Raoul è un monaco borgognone che fu da bambino, quando ebbe compiuto i dodici anni, oblato, cioè donato, al grande monastero di Saint Germain d'Auxerre. La sua reazione appare simile, per confessione dello stesso Raoul, a quella dei disadattati sociali: «Non obbedivo agli anziani, molestavo i coetanei, tormentavo i più giovani e, a dire la verità, la mia presenza era di peso a tutti, un sollievo l'assenza». Una evidente anomalia lo rendeva diverso dagli altri, soffriva di atrichia, e questo allora era particolarmente grave in un secolo in cui tutti gli uomini avevano la barba e portavano i capelli lunghi. Solo gli attori si radevano, ma erano personaggi di pessima fama. Il difetto era talmente evidente che il termine *Glaboro* finì per legarsi al suo nome.

L'anomalia del suo comportamento spinse il suo abate Heldrico a confinarlo, dopo gli anni degli studi, in un piccolo monastero, con

* Accademico dei Lincei, professore emerito di Storia medievale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

1. RAOUL GLABER, *Les cinq livres de ses histoires (900-1044)*, ed. M. Prou, in *Coll. textes hist.* (1886); ma anche RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno Mille: I cinque libri delle Storie e Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di Giancarlo Andenna, Dorino Tuniz, Milano, Jaca Book, 1981 (e successive edd.); RODULFI GLABRI, *Historiarum libri quinque; Vita Domni Willelmi Abbatis*, edited and translated by John France, Neithard Bulst, John France and Paul Reynolds; (Oxford medieval texts), Oxford, Clarendon press, 1989; e infine RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell'anno Mille: Storie*, a cura di Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi, Mondadori Fondazione Lorenzo Valla, 1989.

otto monaci, quello di Saint-Léger de Champeaux lungo la Saône, in mezzo ai boschi, ove Raoul ebbe una notte, prima della preghiera del Mattutino, una visione diabolica, una sorta di allucinazione, così descritta.

Una notte [...] mi apparve ai piedi del letto l'immagine di un piccolo uomo dall'aspetto orribile. Era, per quanto abbia potuto vedere, di statura mediocre, con un collo gracile, un volto macilento, due occhi nerissimi, una fronte rugosa e aggrinzita, con due narici larghe e schiacciate, la bocca prominente, le labbra tumefatte, il mento sfuggente e stretto, la barba caprina, le orecchie pelose e aguzze, i capelli irti e scomposti, i denti da cane, il cranio a punta, il petto dilatato oltre misura, una schiena tormentata dalla scoliosi e le natiche frementi. Aveva vesti sporche, era sudato per lo sforzo e teneva tutto il corpo chinato in avanti.²

Dopo la morte del suo abate di Auxerre, Raoul passò a Digione, ove ebbe modo di conoscere l'abate italiano Guglielmo da Volpiano, nato sull'isola d'Orta nel 962 e formatosi dal punto di vista culturale e religioso a Vercelli, a Pavia e finalmente a Cluny, da dove si allontanò nel 989, dopo la morte dell'abate Maiolo, per riformare il monastero di San Benigno di Digione³. Guglielmo intuì che Raoul possedeva eccellenti doti intellettuali e quindi l'assunse come segretario, riuscendo a valorizzare le sue doti di scrittore e la sua indiscutibile cultura.

Raoul nella sua opera maggiore, *Le storie dell'Anno Mille*, prospetta la stesura di un libro di "formazione ideologica" per monaci dell'XI secolo, cioè per fornire schemi interpretativi della realtà quotidiana, o meglio le strutture mentali con cui debbono essere interpretati gli avvenimenti reali del mondo in cui si vive, sia quelli politici, sociali, economici, sia gli umili fatti della quotidianità, legati ai sogni o alle manifestazioni apparentemente incomprensibili del vivere giornaliero.

Poiché mille anni non passano invano, occorre che io spieghi chi sia un monaco dell'anno Mille, cioè quali siano le sue strutture mentali e cosa pensi in rapporto alla realtà. Per prima cosa occorre dire che il monaco era inserito nel sistema della comunità religiosa, la

2. G. ANDENNA, *Mille anni dopo. Rodolfo il Glabro: un acuto interprete del segno dei tempi*, in RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno Mille: I cinque libri delle Storie e Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di Giancarlo Andenna, Dorino Tuniz, Jaca Book, Milano 1981, p. 37.

3. Per Guglielmo da Volpiano rimando alla voce di N. D'ACUNTO, *Guglielmo da Volpiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma 2004, *ad vocem*; e al volume di A. LUCIONI, *Guglielmo da Volpiano. La persona e l'opera*, Cantalupa (Torino) 2005.

quale era profondamente diversa da quello della comunità laicale, che viveva in un contesto fortemente autoritario, sorretto nel sociale da solidissime strutture gerarchiche a cui si apparteneva per nascita e da cui non si usciva, o almeno era difficilissimo uscire. Se si nasceva *laboratores* o contadini si restava tali per sempre. In questa situazione sociale bloccata, solo gli *scutiferi*, scudieri, si presentavano come esseri anfibi. Infatti essi erano i figli robusti e intelligenti dei *laboratores*, che potevano essere scelti dai *milites*, i nobili cavalieri che appartenevano al cetto nobiliare, per partecipare alla vita delle armi e alla guerra come loro *servientes*⁴. L'esempio più celebre è quello di Galopin, lo scudiero dei re Magi, rappresentato nei dipinti come il giovane che curava i cavalli dei suoi signori e che da parte sua possedeva anche un cavallo⁵. Ma gli scudieri svolgevano compiti diversi rispetto ai cavalieri e per questo possedevano un cavallo diverso: il loro si chiamava ronzino o *roncinum*, mentre i cavalli dei *milites* erano detti palafreni o anche destrieri. Lo scudiero dunque, a partire dal momento in cui diveniva tale, viveva nel mondo dei cavalieri, ma non era un *miles*, e quando invecchiava rientrava nel gruppo sociale inferiore dei *laboratores*, tuttavia con una funzione più elevata, rispetto ai suoi compagni, quella di responsabile o capo di una comunità di rustici, con il nome di *gastaldo*. A lui era infatti affidato il buon andamento del gruppo di abitanti di un villaggio, poiché egli sapeva usare la spada, cavalcare e in qualche modo era in grado di risolvere le liti che avvenivano nel centro rurale.

Il monaco invece apparteneva al gruppo degli *oratores*, cioè di quelli che pregavano, e in quella *societas* egli viveva un sistema di relazioni interumane diverse, poiché aveva un rapporto con il suo abate simile a quello esistente tra un figlio e un padre, nonché un legame di *fraternitas* con i suoi confratelli.

Ma l'istituzione a cui il monaco apparteneva era totalizzante e si imprimeva sul suo corpo: i capelli erano tagliati, egli mutava l'abito

4. F. MENANT, *Gli scudieri ('scutiferi'), vassalli rurali dell'Italia del Nord nel XII secolo*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 277-293.

5. Per questa figura e per le testimonianze novaresi rimando alle osservazioni di M.L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara. I "topoi" iconografici delle pitture profane del Broletto*, «Arte lombarda», n.s., 52 (1979), pp. 31-52. Inoltre, si vedano le immagini di Santa Maria del Casale di Brindisi in G. CURZI, *Santa Maria del Casale a Brindisi. Arte, politica e culto nel Salento angioino*, Roma 2015, figura 122.

per adottare una veste uguale per tutti. Quando entrava a far parte della vita monastica iniziavano le tecniche di mortificazione. Spogliato di tutto ciò che lo legava e gli permetteva di essere nel mondo, il giovane monaco si costruiva una nuova personalità, tutta plasmata dalla istituzione monastica. Egli interiorizzava così l'obbedienza e la sua scelta di allontanamento dal mondo, da cui egli era separato dal muro di cinta del cenobio. La sua vita si snodava tra la chiesa e il chiostro, con un costante esercizio verbale, sia orale che scritto.

Ecco: la parola. Essa era l'elemento più profondo della scelta monastica. Pietro il Venerabile, abate di Cluny, da cui dipendevano un migliaio di priorati in tutta Europa, in una sua opera riassunse in breve cosa doveva fare un monaco: pregare, leggere, scrivere, dettare.

Un autore belga, Albert D'Haenens, ha scritto:

Si innesta nel monaco un processo di riproduzione orale (declamazione dei salmi, lettura ad alta voce nel coro) e insieme di scrittura (scrivere e trascrivere) e di consumo (ascoltare e leggere) di un materiale verbale sacro. Egli praticava la cultura del verbo: si nutriva di parole, che egli produceva e riproduceva; leggeva, cantava, trascriveva i testi e li conservava in ambienti distinti: il coro, lo scrittorio e la biblioteca. Ma si trattava di parole sacre, molto diverse da quelle comuni, le quali potevano anche essere bandite. Ecco su tutto dominava il silenzio; e qualora si volesse comunicare la realtà profana, quella di uso quotidiano, si poteva usare il corpo, con il linguaggio delle mani, quello gestuale, utile per trasmettere semplici messaggi ai confratelli. Si sviluppavano linguaggi di segni e alcuni storici hanno dimostrato che potevano essere usati nei monasteri sino a 1500 segni. Insomma, si conversava con le dita e si usava come supporto il corpo materiale.⁶

La parola sonora serviva solo per il sacro. Pertanto, sottomessa al processo verbale, la realtà diventava "verbalità", parola e testo. Dunque: il mondo si doveva leggere come un libro e quindi esisteva solo ciò che poteva essere scritto e detto. La parola diveniva la realtà primaria a cui si subordinavano tutte le altre forme di reale. Indubbiamente si creavano in questo modo formidabili capacità di astrazione, ma si arrivava anche alla conclusione che solo ciò che era pensato, o meglio espresso con la parola sacra, aveva esistenza reale.

6. A. D'HAENENS, *Quotidienneté et contexte. Pour un modèle d'interprétation de la réalité monastique médiévale*, in *Istituzioni monastiche e canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settimana Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980, pp. 567-600.

Raoul fu un teorico di queste idee ed egli pensò, sulla base di una affermazione scritturistica di Giovanni Evangelista, che Cristo aveva affermato che tutto ciò che sarebbe avvenuto nel mondo, sino all'ultima ora dell'ultimo giorno, sarebbe stato opera sua e del Padre con la cooperazione dello Spirito Santo⁷.

Per Raoul allora la storia non era altro che un dispiegarsi di un disegno superiore, entro il mondo delle cose sensibili, dell'esperienza quotidiana. Da questo modo di pensare nasceva la necessità di insegnare a leggere il disegno di Dio attraverso i segni che ci erano offerti nel corso della vita. Occorreva dunque saper individuare e valutare i segni dei tempi. Questo Raoul desiderava insegnare ai suoi confratelli.

Nella Scrittura Sacra, che è parola di Dio, sono racchiusi i disegni del Creatore e quindi la Scrittura è la chiave per penetrare nella storia. La parola del Soprannaturale è sempre presente nei fatti e Raoul voleva mostrarla ai suoi confratelli; ma attenzione questo Soprannaturale non aveva solo una valenza positiva, poiché poteva manifestarsi anche attraverso l'azione del Male. Raoul lo aveva anche percepito nello spirito maligno che per tre volte gli si era presentato. Gli spiriti maligni erano anch'essi elementi dinamici del divenire, causa di storia, in quanto rappresentavano la forza negativa prevista da Dio e usata entro il suo disegno di salvezza.

Ma vi era un terzo protagonista della storia: l'uomo, che creato da Dio doveva ritornare a Dio e in questa azione di ritorno si esplicava la sua storicità. Tuttavia, per Raoul l'atto del ritornare a Dio non era un fatto politico, ma un fatto etico e religioso. George Duby ha ben esposto nel volume *L'An Mille* i modi che un monaco del pieno medioevo possedeva per opporsi a Satana: essi erano sostanzialmente due: escludere i diversi e *agere poenitentiam*, vale a dire convertire il proprio modo di pensare, con elemosine, mortificazioni, pellegrinaggi, rinunce al mondo e infine ricercare la pace contro ogni violenza⁸.

7. RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno Mille*, p. 57; RODULFI GLABRI, *Historiarum libri quinque*, ed. J. France, p. 6; «Haec que videntur fieri tam in ecclesiis Dei quam in plebibus minime abdenda qualicumque stili pernotatione mandaret, praesertim cum, Salvatore teste, usque in ultimam extremi diei horam, Sancto Spiritu cooperante, ipse facturus sit in mundo nova cum patre». Con queste ultime parole si richiama il testo di GIOVANNI, *Apocalisse*, 2I, 5.

8. Si veda il volume di G. DUBY, *L'anno Mille. Storia religiosa e psicologia collettiva*, Einaudi, Torino 1976.

Fermiamoci per un istante sull'esclusione dei diversi: qui opera di nuovo la Parola attraverso il testo dell'Apocalisse di Giovanni, con il brano di Gog e Magog nel XX capitolo. «Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò. E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo»⁹.

Ecco comparire nella Parola Sacra il meccanismo della esclusione dei diversi e quindi tale posizione non poteva mancare in Raoul e nell'Europa dell'Anno Mille, che aveva già nel suo seno il tarlo dell'intolleranza verso coloro che erano diversi dal gruppo, che pensavano diversamente, che spezzavano quindi la *membraorum compactio*, la compattezza delle membra, cioè la società in cui essi operavano, manifestandosi apertamente come diversi.

Raoul ha molti difetti, tipici di un europeo di quel secolo, o meglio di tutti i secoli e quindi anche del nostro tempo, compresa la tara del rifiuto dello straniero, del rifiuto dell'eretico, ovvero di chi pensa diversamente dalla maggioranza, con l'aggiunta dell'antisemitismo e dell'antiislamismo.

Vediamo ora partitamente i suoi modi di pensare e ricordiamoci che nel suo schema mentale essi rappresentano specifici punti da mettere in atto per permettere la vittoria del disegno di Dio nella storia.

In primo luogo vi sono i diversi intesi come stranieri: in Borgogna il re Roberto II aveva sposato Costanza di Arles, che portò con sé molti uomini del Mezzogiorno francese, che per Raoul erano vanitosissimi (*omni levitate vanissimi*) e ridicoli nel loro comportamento e nel loro modo di vestire (*moribus et veste distorti*). Le armi e le bardature dei cavalli erano di foggia strana; essi avevano i capelli tagliati sino alla metà del cranio e il volto rasato come gli attori; indossavano scarpe e brache sporche e indecenti ed erano del tutto incapaci di mante-

9. GIOVANNI, *Apocalisse*, XX, 7: «Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magòg, per adunarle per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare. Marciarono su tutta la superficie della terra e cinsero d'assedio l'accampamento dei santi e la città diletta. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò. E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli».